

Premessa

Il proposito è quello di riflettere in maniera “trasversale” sulla musica: questi scritti, al di là dell'apparente diversità argomentativa, vorrebbero ricondurre all'intento di considerare l'esperienza musicale navigando fra le sponde del compositore, del fruitore, dell'interprete, dell'operatore culturale..., anche a costo di utilizzare un linguaggio ambiguo, che si dibatte fra specialismo, divulgazione e pamphlet. Un campo che sarebbe di pertinenza dell'antropologia della musica, ma nel nostro caso siamo lontani dalla ricercata (pretesa) obiettività di questa costola dell'etnomusicologia caratterizzata dal privilegio dato al rapporto musica-cultura rispetto all'oggetto sonoro. Né antropologia né musicologia, quindi, né “giustificazione alla luce di...” né *je accuse* arroccati ex-cathedra. Oggi si discute molto di musica, ma di fatto, poi, parlare di musica vuol dire o nominarla per ciò che essa innesca e provoca - nella società, nelle mode, nei personaggi che fabbrica, nei mercati che fa proliferare, nei riti che celebra (negli stadi come nei teatri d'opera, nelle cattedrali come nei mass-media) - o parlarne in senso stretto negli orticelli delle riviste di settore.

La televisione, attraverso la sintesi dell'informazione, la tecnica del montaggio, l'estrema eloquenza del rimando sinestesico audio-video, ci ha abituati ad una fruizione dell'informazione (che innesca un modello di formazione *tout-court*) estremamente aforistica, capace di configurarsi prevalentemente per analogia. La riflessione e l'analisi, il “pensiero lento” non appartengono più alle modalità abituali del fruitore medio. Così come l'aereo, dopo un sonnellino, ci porta in un altro emisfero senza farci cogliere i passaggi intermedi del viaggio, l'informazione sintetica, *fast-sighting*, ci porta, attraverso salti logici, a conclusioni senza corso di pensiero. Poco male per il fruitore preparato e ben strumentato, che questi salti logici sa riempirli, ma in chi non possiede gli strumenti, e sono la grande maggioranza, l'evoluzione delle forme di pensiero si indirizza verso modelli schematici, che seguono logiche d'assemblaggio semplicistiche, che formano quel “senso comune” che, se nelle società contadine era indice di sapienza antica, nelle società urbane e telematiche costituisce una logica-rifugio pericolosa. Soprattutto per le faccende estetiche, che hanno spesso poco da spartire con la stessa logica corrente e con il pragmatismo escatologico della società odierna.

Forse urge, in questo nostro confuso mondo in cui la facilità dell'accesso ai messaggi è inversamente proporzionale alla capacità di comprenderli, stabilire punti di contatto fra i compartimenti stagni di una cultura che, guadagnatasi il proprio pubblico (leggi target) quando si tratta di spettacolo, la propria utenza quando è servizio, non si preoccupa di comunicare al di fuori dai codici. La musica “nel” nostro tempo (fatto oggettivo) coincide sempre meno con la musica “del” nostro tempo (fatto soggettivo), e questo equivoco - lo stesso termine “musica” oggi lo è - stimola molte considerazioni.

I punti di vista del compositore, dell'interprete, del fruitore, non coincidono. C'è spesso uno scarto fra ciò che il compositore immette, il più delle volte, nella sua opera (una vasta porzione delle istanze del mondo in cui vive) e ciò che viene percepito da chi ascolta - un atteggiamento solipsistico lontano dalla sensibilità del sentire comune. C'è nell'interprete un'impossibilità a mediare l'opera nuova, in quanto la sua formazione, il mercato concertistico, i tempi di lavoro (e i relativi cachet), la (mancata) gratificazione del pubblico... lo impediscono. C'è nell'ascoltatore una pulsione - una tendenza disperata, potremmo dire - alla gratificazione affettiva, spesso indotta da componenti extramusicali (la “Sindrome-Helfgott” è uno dei tanti sintomi).

Le riflessioni hanno più un carattere propositivo che analitico, vorrebbero costituire stimolo per ulteriori riflessioni, per più compiute analisi negli specifici campi. Da un lato un'indicazione a considerare certi problemi in maniera più disincantata e libera, alla luce della molteplicità contraddittoria del contemporaneo, dall'altro l'avvertimento che l'azzeramento del nostro universo culturale operato dal sistema di comunicazione è un “effetto del canale”, e che è necessario, ancor più di ieri, ope-

rare distinguo di contenuti e di funzioni per districarsi coscientemente tra le forme ed i generi, decomprimendo il frullato dal “linguaggio binario” che ci restituisce il medium, e recuperando le espressioni artistiche (ma anche comportamentali) nella loro componente antropologica. I due scritti d’apertura della raccolta, pur avendo in comune l’aspetto percettivo, partono da punti di osservazione diametralmente opposti: il primo dall’esterno (fruitore, produttore, consumatore, mercato, mezzo...), il secondo dall’interno: il tentativo di fare affiorare una dimensione “spaziale” dentro la musica. Un attacco sintomatico della navigazione fra opposte sponde che vuole innescare questa raccolta, i cui saggi, scritti in differenti occasioni nell’arco di una dozzina d’anni e dettati da diverse istanze, sono accomunati dal disagio comunicazionale di chi si occupa di “musica contemporanea” (“contemporanea nel senso della musica classica”, è la stupida frase che si è costretti a ribattere al nostro interlocutore, per cercare di chiarire di “quale” musica ci occupiamo... questi, il più delle volte, cade in equivoco o, meglio, comprende, alla lettera, che la nostra musica amata è “roba da museo”). Segue una riflessione che è indicativa circa la relatività del giudizio rispetto alle novità, influenzato sempre dai particolarismi (o, in alcuni casi, universalismi) della nostra affettività.

Gli altri scritti prendono in considerazione le mutazioni subite dall’esperienza musicale nell’impatto con la radio, il cinema e l’elettronica, la necessità di una nuova tipologia di virtuosismo per l’interprete di oggi, la dimensione ambigua dell’ironia come cifra per interpretare l’ineffabile sonoro, il problema irrisolto della divulgazione e dell’educazione in un contesto di consumo di massa, il rapporto fra i generi e le funzioni musicali nel crogiolo della modernità, con un tono che scivola, in quest’ultimo caso, verso l’intonazione polemica. Gli interventi di revisione e aggiornamento sugli articoli già pubblicati sono stati molto discreti, proprio perché essi sono, ci sembra, tutt’altro che “datati” - nonostante la tecnologia delle forme della comunicazione e diffusione del fatto musicale diventi rapidamente obsoleta - in quanto, nella corsa all’ultimo ritrovato, le facoltà di adattamento sono notevolmente più rallentate, a causa della nostra stessa costituzione psicofisica (anche se poi alcuni cambiamenti comportamentali avvengono in maniera subliminalmente strisciante). Il tono garbatamente (negli intenti) polemico o ironico di alcuni scritti è dettato dalla condizione che soffre la musica nel dibattito intellettuale, al di fuori dei luoghi specialistici. In tal senso il lettore ideale, per desiderio di chi scrive, è un curioso osservatore degli scambi umorali fra i linguaggi di oggi, che è disponibile ad assumere ancora la musica come pensiero fondante, cioè paradigma di senso e struttura profonda di una comune “lingua estetica”.

Francesco Leprino